

A14

Piermaria Piacentini

Il Palazzaccio

Storia di un appalto a cavallo tra due secoli





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3644-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2020

a mio nipote Andrea

Indice

9	Introduzione
19	Capitolo I <i>Il contesto sociale ed economico</i>
43	Capitolo II <i>Lo svolgimento dell'appalto</i>
97	Capitolo III <i>I protagonisti</i>
157	Capitolo IV <i>L'aumento dei costi e i lodi arbitrari</i>
235	Capitolo V <i>Le conclusioni della commissione</i>
291	Capitolo VI <i>La discussione parlamentare</i>
371	Conclusioni

- 411 Appendice I
Cronologia dei lavori
- 413 Appendice II
*Presidenti del Consiglio e Ministri dei Lavori Pubblici dal 1887
al 1914*
- 415 Appendice III
Legge 4 aprile 1912, n. 317
- 423 Appendice IV
Circolari Ministeriali del 1885
- 427 Appendice V
L'assistente Bizzarri
- 433 *Note Biografiche*
- 445 *Bibliografia*
- 451 *Ringraziamenti*

Introduzione

Sarà per la difficoltà di rendere con un disegno (e poi trasformare in pietra e mattoni) un'idea così delicata e sfuggente come la Giustizia (particolare che la rende facile preda di retori e di sognatori), ma sembra destino dei palazzi di giustizia, quello di essere brutti. Senza parlare del Palazzo di giustizia di Bruxelles, il più grande palazzo di giustizia del mondo (almeno così dicono) costruito in 17 anni¹ con un costo che da 3 milioni, lievitò fino ad arrivare a 50 milioni di franchi, e senza parlare nemmeno del Palazzo di giustizia di Bordeaux², scatola trasparente in cui spiccano le “pigne” che contengono le aule, si può tranquillamente restare a Roma dove gli Uffici giudiziari di Piazzale Clodio, con il loro aspetto di carcere di

1. Il palazzo fu infatti realizzato tra il 1866 ed il 1883 su progetto dell'architetto Poelaert e definito “la più pomposa e sovraccarica opera neobarocca dell'Ottocento” (PEVNER N., FLEMING J., HONOUR H., *Dizionario di architettura*, Torino, 2005, voce *Poelaert, Joseph*); lo stesso contemporaneo G.B.F. Basile (padre del più famoso Ernesto) affermava doversi evitare di “trarre ogni benché lontanissima ispirazione da quello strano palazzo di giustizia di Bruxelles, dove i pregi della pianta, per quanto per avventura grandi, non possono rialzare d'un grado il valore della farraginoso ornamentazione, miserando perversimento d'ogni gusto” (BASILE G.B.F. *Disegni e modelli di architettura in L'Ingegneria civile e le Arti industriali*, novembre 1879, citato da ACCASTO G., FRATICELLI V., NICOLINI R., *L'architettura di Roma Capitale*, Roma, 1971).

2. Opera dell'architetto Richard Rogers, a cui nel 1998 il Ministero di Grazia e giustizia francese commissionò il lavoro richiedendo espressamente un edificio capace di trasmettere, attraverso la sua struttura, una percezione positiva sul sistema giudiziario francese.

massima sicurezza, piuttosto che di edifici giudiziari, si presentano come degni eredi del *Palazzaccio*³.

Così infatti i Romani battezzarono la nuova costruzione⁴ che, da sempre, ha costituito una pietra d'inciampo per gli studiosi di architettura. Oggi è difeso da architetti, come Paolo Marconi che lo definisce un'opera di cui “*andare fieri, in un momento storico in cui è di nuovo di attualità la discussione sulla lingua ufficiale dell'architettura transnazionale, e già si scorge ben delineata un'opzione per un nuovo e più sapiente classicismo*”⁵, e lo era stato, sia pure in maniera ambigua, da Marcello Piacentini, che considerava il primo piano “*austero, largamente e solidamente disegnato, ricco di strutture e non di decorazioni applicate, chiaro sereno, veramente bello; bello da poterlo far passare per un'opera del nostro tardo cinquecento*”, e, in sostanza, “*un bel pezzo d'architettura, degno di essere additato ai giovani studenti*”⁶; ma al suo sorgere la costruzione fu violentemente contestata: sempre secondo Piacentini, Lionello Venturi avrebbe affermato che “*Il palazzo di giustizia del Calderini è una massa di travertino in preda al tetano*” mentre, a sua volta, il Ministro di Grazia e Giustizia⁷ al

3. In un articolo apparso su “*repubblica.it*” del 6 marzo 2015 (*Aule allagate, bagni sbarrati e writer: così cade a pezzi la città della Giustizia*) R. CAPPELLI cita le parole di un grande penalista, Luciano Revel il quale, dopo aver ricordato che Calderini “aveva risposto con il suicidio alle critiche ricevute per una costruzione che si ritenne brutta e inadeguata” si chiedeva “ora cosa dovrebbero fare i progettisti, gli architetti, gli ingegneri e gli esecutori di quegli orrori costruiti a piazzale Clodio. Senza finestre e quindi senza poter ricevere la luce di Monte Mario, mura grattate a stalla, selciato sconnesso. Una punizione per i magistrati, avvocati, funzionari. Freud ne avrebbe tratto le ovvie conclusioni. Ogni riattamento successivo è stato come mettere il rossetto a un mostro” (il corsivo è dell'autore).

4. Secondo “*repubblica.it*” del 1° dicembre 2014 (*Nel Palazzaccio apre la casa della giustizia*), all'origine di tale soprannome sarebbero state le dimensioni inusitate dell'edificio e la sua laboriosa costruzione non indenne da sospetti di corruzione.

5. MARCONI P., *Il Palazzaccio, storia e architettura*, in FABBRI M. ed altri: *Il Palazzo di Giustizia di Roma*, Roma, 2007.

6. PIACENTINI M., *Il volto di Roma*, Roma, 1944, pag. 137 segg.

7. Piacentini (*ibidem*) non fa il nome del ministro che avrebbe pronunciato tali parole; in realtà, come si vedrà in prosieguo, la citazione non è esatta, né per quanto l'occasione, né per quanto riguarda la data, né per quanto riguarda il testo,

momento della sua inaugurazione avrebbe detto: “oggi si inaugura il Palazzo di Giustizia di Roma, giorno di lutto per l’arte nazionale!”⁷⁸. Oggi, comunque, il Palazzo è ormai entrato a far parte del tessuto urbano del quartiere Prati e nessuno, forse anche in considerazione di quanto — e soprattutto di come — si stava contemporaneamente costruendo (il monumento a Vittorio Emanuele II) e si è costruito dopo, si pone più problemi in ordine al suo valore estetico⁹.

Se non dovrebbero esserci più problemi per quanto riguarda l’estetica del palazzo di Giustizia, rimane comunque la questione della sua funzionalità. Chiunque (e chi scrive è tra questi) abbia avuto occasione di lavorare nel palazzo, ricorda come un incubo la sua struttura interna dove accanto a scaloni monumentali e ad aule grandi come chiese (un esempio per tutti, l’aula magna, o “massima” come la definiva il suo progettista), si trovano mezzanini collegati da scalette anguste che portano ad uffici inseriti nella costruzione, privi di luce esterna dove lavoravano, e lavorano tuttora, magistrati e dipendenti, tanto da far pensare che l’architetto avesse inteso progettare un castello medioevale (mancavano solo i trabocchetti), con qualche decorazione stile assiro-babilonese¹⁰, più che un normale luogo di lavoro¹¹.

né, infine, per quanto riguarda il suo autore: nel 1911 non vi fu infatti una vera e propria inaugurazione del Palazzo ma solo un’apertura un po’ più solenne dell’anno giudiziario, all’epoca ministro di Grazia e giustizia era Fani che fece solo un discorso retorico; parole del genere furono, invece, pronunciate dall’on. Bartolini, ministro dei Lavori pubblici, nella tornata del 1° giugno 1908.

8. Ma anche all’epoca, non doveva piacere molto: “La Scintilla”, settimanale di Napoli, il 12 giugno 1912 lo definisce *ingombrante pasticciaccio architettonico*, e il 3 ottobre successivo, *immane sarcofago della giustizia*.

9. Al riguardo va segnalato il lavoro di BRICE C., *Il Vittoriano — Monumentalità pubblica e politica a Roma, Collana Prospettive dell’Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Archivio Guido Izzi, Roma 2005*.

10. Secondo Paolo Portoghesi (citato da ACCASTO G., FRATICELLI V., NICOLINI R., *L’architettura di Roma Capitale*, cit.) anche il Palazzo di giustizia di Bruxelles conterrebbe richiami alle “incisioni di edifici babilonesi di Perrot–Chipiez”.

11. Di scarsa funzionalità, peraltro, pecca anche il Tribunale di Piazzale Clodio. Nel già citato articolo di R. Cappelli, si legge che “a pochi giorni dall’ingresso dei primi magistrati ci si accorse che non erano stati considerati gli spazi per i

Altro, e non minore, problema è quello della stabilità dell'edificio. A parte i problemi che si posero durante la costruzione, basterà ricordare quanto accadde alla fine degli anni '60 del secolo scorso, quando la caduta di una mensola di granito che costituiva l'appoggio di un architrave del soffitto antistante un'aula del piano terra¹² rivelò che l'edificio presentava numerose fessure che interessavano le sue strutture orizzontali e verticali (oltre 450 fessure importanti per ciascun piano)¹³, di entità tale da consigliarne la chiusura. E sarà altresì opportuno ricordare che la commissione di specialisti all'uopo istituita¹⁴ arrivò anche a ventilare la demolizione totale dell'edificio.

A favore della demolizione si schierarono urbanisti come Melograni, Insolera, Benevolo e Cederna; quest'ultimo anzi, in un

cancellieri: gli operai dovettero in gran fretta tirare su intercapedini per creare i loro uffici: e così tagliarono a metà tutte le stanze, che infatti ora sono rettangolari, asfittiche e separate da muri che non sono muri". Ma non si tratta solo di questo: chi scrive ricorda l'oscurità degli interni, aggravata dal colore rosso applicato alle pareti e, in particolare l'aula della Corte di Assise, originariamente concepita come un teatro sul cui palco avrebbero dovuto prendere posto il P.M. e il Collegio giudicante con l'imputato e il suo difensore posti in platea, il tutto coronato dal finestrone posto dietro il Collegio che poneva in controluce i volti dei giudici e del P.M. (oggi il finestrone è stato sostituito — da quanto è stato possibile vedere in alcune riprese televisive — da una vetrata colorata).

12. "Solo il caso ha evitato una strage al 'Palazzaccio': Un blocco di travertino di quindici quintali si è staccato dalla volta del soffitto e si è abbattuto proprio dove, fino ad un'ora prima sostava la folla che assisteva all'udienza per l'assassinio di Via Gatteschi", così si leggeva in Cronaca di Roma del "Il Messaggero" dell'8 luglio 1969. È da notare che il fenomeno non sembra ancora esaurito: si veda, infatti "Parcheggio di piazza Cavour, stop agli scavi" in "Il Corriere della Sera", Cronaca di Roma, del 1° febbraio 2009: *Il pm Paolo Giorgio Ferri ha chiesto ad una serie di consulenti tecnici una relazione «per accertare se vi sia un pericolo per la sicurezza statica del Palazzo di Giustizia, a causa degli scavi preliminari eseguiti per la costruzione del parcheggio interrato». E la risposta degli esperti è chiara: «Bisogna interrompere gli scavi».*

13. AMANTI M., GISOTTI G., PECCI M., *I dissesti a Roma* in ISPRA — Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale: *Memorie descrittive della carta geologica d'Italia*.

14. Ai sensi della legge 10 maggio 1970, n. 235.

articolo apparso sul “Messaggero” del 29 maggio 1970¹⁵, nell’acettare *in toto* la proposta di demolizione avanzata da Melograni, osservava — richiamando il più vasto programma di demolizione (Via della Conciliazione, Regina Coeli, Piazza Augusto Imperatore) proposto da Benevolo — che congiungendo i giardini di Piazza Cavour e quelli di Piazza Adriana, si sarebbe potuto ottenere così “*una spianata lunga 500 metri e larga 300 dominata da Castel S. Angelo e dai suoi bastioni*”. L’idea era, senza alcun dubbio, interessante ma, a prescindere dal costo di una simile operazione, avrebbe dovuto tenersi presente che, vista la mole del palazzo e il materiale con cui è stato costruito, dopo la demolizione, *in loco*, più che una spianata, sarebbe sorta una collina.

In ogni caso, fu l’entità dei costi di demolizione a far prevalere l’ipotesi conservativa e così i lavori si limitarono a quelli indispensabili a mettere in sicurezza l’edificio.

Quello che forse pochi sanno, è che la costruzione del Palazzo venne a costare una cifra sproorzionata sia *ex se*, sia — e soprattutto — in rapporto all’originario preventivo. Questo dette origine a un grosso scandalo che, una volta divenuto pubblico, provocò un notevole scalpore nella Roma umbertina e formò oggetto di una inchiesta parlamentare che si concluse con la *Relazione sulla spesa per la costruzione del Palazzo di Giustizia in Roma*¹⁶, predisposta dalla Commissione parlamentare appositamente costituita.

Preceduta da un’Introduzione che espone i precedenti che avevano portato all’inchiesta, la Relazione, nel testo presentato al Parlamento, si divide in tre parti. La prima di esse riguarda “*L’accertamento delle cause della differenza tra le somme preventivate e quelle effettivamente spese*”, la seconda ha per oggetto la “*Determinazione delle responsabilità di qualsiasi ordine anche politico*”, nella terza, infi-

15. *Il Palazzaccio ceda il posto al verde*. Cederna ricorda anche che Le Corbusier aveva definito il Palazzo come *révélateur d’un état d’esprit abominable*.

16. In seguito indicata, più semplicemente, come *Relazione*.

ne, si espongono i “*Provvedimenti atti ad evitare in avvenire il ripetersi di eccessive differenze tra i preventivi e le spese effettive e di sperperi nei lavori dello Stato*”.

Tale Relazione costituisce un documento molto interessante in quanto presenta uno spaccato della vita amministrativa e parlamentare dell’epoca tra l’ultimo decennio del XIX e il primo decennio del XX secolo, coinvolgendo artisti, imprenditori, burocrati e politici.

È quello un periodo piuttosto travagliato della storia d’Italia; un periodo che vede l’Italia investita dalla crisi economica, e nel quale si colloca non solo lo scandalo della Banca Romana (1892), ma anche le agitazioni operaie in Sicilia e in Lunigiana (1891–1894), i fatti di Milano del 1898; e quelli di Buggerru del 1904¹⁷; è anche il periodo della guerra d’Abissinia e della sconfitta di Adua (1896), del terremoto di Messina (1908) e della guerra di Libia (1911).

È però anche il periodo in cui Roma, a poco a poco, si trasforma, da centro universale della cattolicità, a capitale di una nazione come tante, dove i rappresentanti della vecchia aristocrazia e del nuovo *demi-monde*, rapidamente formatosi¹⁸, si muovono accanto al più folto stuolo dei Monsù Travet, piemontesi rapidamente romanizzatisi, incarnati nelle figure di Policarpo De-Tappetti e di Oronzo E. Marginati¹⁹.

17. Mentre le vicende relative alle agitazioni in Sicilia e in Lunigiana e quelle dei moti di Milano sono abbastanza note, meno noto è quanto accaduto a Buggerru (oggi in provincia di Carbonia-Iglesias) il 4 settembre 1904, quando, per reprimere la protesta dei minatori locali, fu fatto intervenire l’esercito che fece fuoco sugli operai uccidendone tre e ferendone molti altri. Questo episodio è alla base del primo sciopero generale in Italia (16–21 settembre 1904).

18. Quali appaiono nelle pagine dei romanzi di D’Annunzio e di *Cronaca Bizantina*, la rivista fondata a Roma dall’editore Sommaruga, nel 1881, ed alla quale collaborarono, tra gli altri, Carducci, Dossi, Verga, Capuana e D’Annunzio. Il nome della rivista deriva da un verso di Carducci (...*impronta Italia domandava Roma, Bisanzio essi le han dato*).

19. GANDOLIN (L.A. Vassallo), *La Famiglia De-Tappetti di*, Roma, 1903 e Luigi LUCATELLI, *Come ti erudisco il pupo*, Roma, 1915.

Un momento, inoltre, di fluidità politica, in cui, come osserva Carlo Vallauri, appare sulla scena “*una schiera di parlamentari, semi-parlamentari o parlamentari potenziali che non attendeva la loro elezione o chiamata in incarichi ministeriali se non come mezzo per fare del potere un uso personale*”, formando una “*maggioranza malleabile*” pronta ad appoggiare il governo per ottenere “*in cambio favori di tipo clientelare*”²⁰. In altre parole, era il periodo in cui al decollo industriale ed economico dell’Italia giolittiana faceva da contraltare la degenerazione del cd. *trasformismo*, termine che, se all’origine, almeno nelle intenzioni di Depretis (al quale viene attribuita l’origine della parola) poteva anche avere una connotazione implicitamente positiva, nel giudizio dei contemporanei, divenne subito sinonimo di politica senza principi, di amoralità, di sostanziale corruzione.

In questo quadro si pone la vicenda del Palazzo di Giustizia che, vista oggi, a distanza di più di cento anni, può apparire solo la storia di uno scandalo, di uno dei tanti scandali che hanno intessuto ed intessono la vita pubblica italiana dal 1861 a oggi. Uno scandalo sicuramente meno rilevante di quello, di poco precedente, della Banca Romana²¹, ma che, forse proprio per questo motivo, fa emergere, se lo si analizza *frigido pacatoque animo*, quel particolare *modus operandi*, sconosciuto ai più ma da tutti intuito, con cui si procede alla esecuzione delle opere pubbliche in Italia, quel meccanismo, cioè, di cui si avvale quella fascia indistinta di personaggi che va dal ministro fino all’ultimo dipendente che abbia un minimo di potere e che si estende lateralmente fino a comprendere chiunque abbia rapporti con costoro.

20. VALLAURI C., *L’Italia al passaggio del secolo — Il dibattito sul “Palazzaccio” nella stampa e nel Parlamento*, in FABBRI M. ed altri: *Il Palazzo di Giustizia di Roma*, Roma, 2007.

21. Che seguiva, dopo appena un decennio, allo scandalo della Regia coin-teressata dei tabacchi, scoppiato in seguito alla decisione, maturata nel giugno 1868, del gabinetto Menabrea di appaltare il monopolio dei tabacchi ad ambienti finanziari privati (il cd. “scandalo Lobbia”).

Nella Relazione, infatti, compaiono tutti, chi da protagonista, chi da semplice comparsa: imprenditori, ministri, sottosegretari, senatori, deputati, dirigenti, magistrati ordinari, consiglieri di Stato, avvocati dello Stato; tutti fanno la loro apparizione, più o meno fugace, sulla scena. In altre parole, quello che emerge, purtroppo non completamente, dalla Relazione stessa, è una immagine di quello che oggi viene comunemente definito il *sottogoverno* o il *sottobosco governativo*.

Ma la Relazione non si limita a descrivere i comportamenti di soggetti al vertice della gerarchia sociale; essa offre, sia pure di sfuggita, un'immagine di quella che si potrebbe definire la *microcorruzione*: quella corruzione, cioè, che vede, come attori, figure bensì minori, ma in ogni caso fondamentali per la buona esecuzione di una opera pubblica, come i direttori di cantiere e gli assistenti ai lavori.

Non meno interessante è la lettura della discussione svoltasi alla Camera e al Senato, sul testo della Relazione. Presentata alla Camera il 30 aprile 1913, lo stesso giorno iniziò la discussione in aula. Una discussione che si protrasse per otto sedute, fino al successivo 3 giugno; una discussione che vide susseguirsi semplici interventi ed auliche arringhe, difensive o accusatorie, molto spesso piene di attacchi, velenosi ma sottili e garbati, agli avversari, fino al serrato scontro conclusivo dal sapore quasi bizantino, per la formulazione della mozione finale. Una discussione, al termine della quale il lettore rimane con la sensazione di aver assistito ad una bella battaglia politica, ma di *saperne quanto prima*²²; il filo rosso che lega tutti gli interventi²³ è quello della quasi certezza che nessuno degli intervenuti aveva una piena conoscenza degli atti sui quali si basava la relazione finale “*che dai più non si è letta, che a molti mancò il tempo di*

22. Per usare una espressione del ministro Bertolini, sulla quale si ritornerà varie volte.

23. Ad eccezione, s'intende, di quelli dei diretti interessati.

leggere con l'attenzione voluta", come faceva argutamente notare l'on. Turati nel corso del suo intervento del 10 maggio 1913.

A questo punto si potrebbe liquidare l'argomento ricorrendo al biblico aforisma *nihil sub sole novi*, o — sotto un punto di vista totalmente diverso — accettando l'opinione espressa, sempre da Turati²⁴, al termine del suo intervento:

Lo scandalo, che scoppia oggi in Italia, scoppiò e scoppierà sempre dappertutto. Sono episodi periodici, quanto fisiologici...La frode, che s'an-nida nell'intimo del capitalismo non potrebbe non affiorare, non ripercuotersi in quello che è il centro del sistema, il presidio e lo strumento maggiore dello sfruttamento: lo Stato.

Impostando così il presente lavoro, ne uscirebbe fuori una rilettura, forse interessante, ma avente comunque per oggetto un *cold case*, un episodio di un passato (non troppo) remoto da collocare, come un tassello di un *puzzle* ben definito nei suoi contorni e, come tale, immutabile, o peggio ancora come una "chicca" possibile soggetto di una *fiction* televisiva²⁵.

Quello che, invece, dalla lettura della Relazione emerge, e dovrebbe costituire oggetto di attenta riflessione, è una caratteristica costante della nostra vita amministrativa. Una caratteristica che, per l'appunto affonda le sue radici nel passato e che, nonostante la sua negatività, permane invariata ancora oggi.

Dalle pagine che seguono, si vedrà, infatti, che, pur eliminando il fattore corruzione, indubbiamente esistente e condizionante l'intera vicenda, gli stessi (o quasi) risultati una impresa onesta li avrebbe conseguiti semplicemente attenendosi alla normativa vigente, approfittando della negligenza (o incapacità) del Corpo tecnico della Amministrazione appaltante, nell'applicare, con puntualità, le

24. TURATI F., *Intervento* nella tornata del 10 maggio 1913.

25. Come è accaduto per lo scandalo della Banca Romana.

precise disposizioni legislative e regolamentari all'epoca vigenti²⁶.

Inutile quindi, come è avvenuto nel caso del Palazzo di giustizia, discutere — come è avvenuto durante la discussione in Aula — di possibili modifiche al sistema e prospettare riforme, se prima non si è cercato di modificare gli uomini che devono applicare il sistema.

Come infatti osservava, l'on. Calda, nel suo intervento nella tornata del 10 maggio 1913:

...finché ci sieno corruttori e gente che si lascia corrompere, per quante riforme si facciano, i milioni possono sempre sparire...

e, sia consentito, ai corrotti e corruttori, si aggiungano gli incapaci e i negligenti.

26. In prosieguo si esaminerà il dispositivo di un lodo arbitrale (quello del 17 aprile 1907) e cioè di quella pronuncia giudiziale da cui tutto ebbe inizio, e si vedrà che, se, sotto l'aspetto giuridico (almeno alla luce della giurisprudenza prevalente all'epoca), si trattava di una pronuncia quasi inattaccabile in sede di impugnazione, in concreto, la condanna dell'Amministrazione avrebbe potuto essere molto più lieve se il Direttore dei lavori, avesse puntualmente ottemperato alle disposizioni degli artt. 53 e 53 del Reg. n. 350 del 25 maggio 1895.

Il contesto sociale ed economico

Il Crollo del palazzo simbolico...o, se preferite, il simbolico crollo del Palazzo. Che Palazzo? Di giustizia. Che giustizia? La giustizia borghese. Il Palazzo della giustizia borghese, della terza Roma è, simbolicamente, crollato, fra un tumulto di polverone e di scheggie, fra un rimbombo di diverse voci e orribili favelle, così come nell'epoca biblica, simbolicamente, crollava la Torre leggendaria di Babel.

Questo era il titolo e l'*incipit* dell'articolo apparso su *Critica Sociale* del 1°-16 maggio 1913, in occasione dell'intervento dell'on. Turati, nel dibattito alla Camera, sulla *Relazione*, predisposta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, costituita ai sensi della legge 4 aprile 1912, n. 317.

Pur essendo divenuta italiana da meno di cinquant'anni, Roma aveva già dato prova di essere un terreno fertile per fenomeni di gestione, se non allegra, quanto meno discutibile, nel settore delle opere pubbliche.

Emblematica è al riguardo la vicenda della sistemazione del Tevere: nel dicembre 1870, si verificò infatti una inondazione, la maggiore dal 1637, che allagò gran parte della città, appena occupata e destinata, di lì a poco, ad essere proclamata capitale d'Italia¹. Nel 1875 venne pertanto dato avvio ai lavori di costruzione dei cd. "mu-

1. Roma fu infatti proclamata ufficialmente *Capitale del Regno* con la legge 3 febbraio 1871, n. 33.

raglioni” del Tevere², onde evitare il ripetersi di eventi del genere e i lavori durarono fino al 1926³.

Nel suo libro su Roma Capitale, Caracciolo⁴ a proposito delle vicende che accompagnarono l'esecuzione dell'opera, ricorda che:

...i programmi per la sistemazione urbana del fiume somigliano a una di quelle filastrocche, che cominciano ogni volta da capo senza concludersi mai. Durante decine d'anni i “lavori per il Tevere” sono un fenomeno al quale i romani guardano quasi come una parte organica e permanente della vita cittadina....Fino al principio del nuovo secolo si calcola che siano stati impiegati non meno di 76 milioni, oltre ad una trentina anch'essi già stanziati dal governo: ma di tutto questo quasi metà è dovuta agli “sperperi...”

Sperperi di che genere? Caracciolo non lo dice, ma una parte di essi era sicuramente dovuta al fatto che si era proceduto, per ogni singolo lotto, con singoli appalti affidati a imprese diverse. In proposito la Commissione di vigilanza, nella sua relazione per l'anno 1887, dopo aver affermato che

2. Quella dei Muraglioni è un'altra storia che meriterebbe uno studio particolare: il 28 dicembre 1870, il Tevere esondò in maniera eccezionale (l'acqua, infatti, raggiunse addirittura il livello di 17,22 metri a Ripetta), costringendo — tra l'altro — Vittorio Emanuele II, che avrebbe dovuto giungere nella nuova capitale in forma ufficiale, ad una rapida visita (durò, infatti dalle 4 di mattina alle 5 di pomeriggio); in conseguenza di ciò il 1° gennaio 1871, il Ministro dei Lavori Pubblici istituì una apposita Commissione per decidere il da farsi; esaminate le proposte nel frattempo pervenute al Governo, e dopo accesissime discussioni, venne approvato il progetto presentato dall'ing. Raffaele Canevari. Dopodiché, *more solito*, non se ne fece nulla. Si dovette aspettare il 1875, quando il problema fu risolto, dopo un intervento di Garibaldi (che, peraltro proponeva, addirittura una deviazione del corso del fiume), con l'approvazione della legge del 6 luglio 1875, n. 2583.

3. In realtà, nel 1926 finì la maggior parte dei lavori, ma la sistemazione definitiva fu completata molto più tardi. Si vedano, in proposito BUONGIORNO A, voce *Tevere* in *Enciclopedia Italiana*, App. II (1949) e ALMAGIÀ R. voce *Tevere* in *Enciclopedia Italiana*, App. III (1961).

4. CARACCIOLLO A., *Roma Capitale — Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, 1956, pp. 98 ss.